

Il lavatoio



Antonio Mattei

Sarà stato intorno alla metà degli anni '50. Non saprei dire di preciso quanti anni avessi, ma di certo non andavo ancora a scuola. E doveva essere di settembre, perché quello che giusto in quegli anni aveva preso a trasformarsi in campo sportivo era interamente ricoperto di *bannelloni* con il granturco steso ad asciugare. C'era come sempre mezzo paese, con uomini, donne, bambini. Un chiacchiericcio ed una animazione come fosse stata la fiera. Ognuno badava al suo raccolto, e tutti erano intenti a fare dei solchi sul loro rettangolo di granturco strisciandovi a piedi nudi, per smuoverlo e farlo asciugare uniformemente, con movimenti lenti per evitare che i chicchi schizzassero via.

Era un'incombenza stagionale che occupava anche slarghi e piazzole del paese, con grande ansia dei proprietari del granturco in occasione di ogni matrimonio (quasi tutti di settembre), perché gli invitati che sfilavano in corteo dietro agli sposi si divertivano a lanciare confetti proprio su quelle piccole stese e i bambini vi si azzuffavano facendone scempio, noncuranti di minacce e strepiti delle donne a guardia. Ma gli spazi esigui tra le vie e le case naturalmente non potevano bastare per tutti, e la maggior parte della gente si riversava al *campo*, come veniva chiamato già allora quel terreno battuto per via delle prime partite di calcio amatoriale della domenica.

C'era sempre chi arrivava sistemandosi con le sue robe e chi, lì da più tempo, insaccava di nuovo il granturco per tornare sul posto magari l'indomani. Ma in genere si cercava di sfruttare al massimo le ore di sole e quindi occupazione e sgombero del campo avvenivano in massa, come un piccolo esodo quotidiano.

Per i bambini era naturalmente un'occasione di gioco, e fortuna che ogni

tanto se ne annoiavano andando in cerca d'altro, perché con le loro scorribande erano una continua minaccia per quei risicati campicelli e una croce per gli adulti.

Fu così che quel pomeriggio mi ritrovai a giocare per il fosso insieme ad altri bambini più o meno della stessa età. Il fosso era quello sotto al ponte di sant'Antonio, dove appunto i due corsi d'acqua ai lati del paese si congiungono alla fine dell'abitato per proseguire costeggiando per un tratto la strada e poi prendere giù per i Prati. Era anche il punto dove confluivano gli scarichi sia del lavatoio sia del mattatoio, e dunque l'unico tratto dove si formavano delle gore d'acqua e liquami, poiché, data la stagione, più a monte i due fossi erano completamente asciutti. La pendenza minima di quel tratto creava delle pozze stagnanti, chiazze grigie che si confondevano col fondo terroso del letto, cosparso d'erba e seccume, renella, pietre.

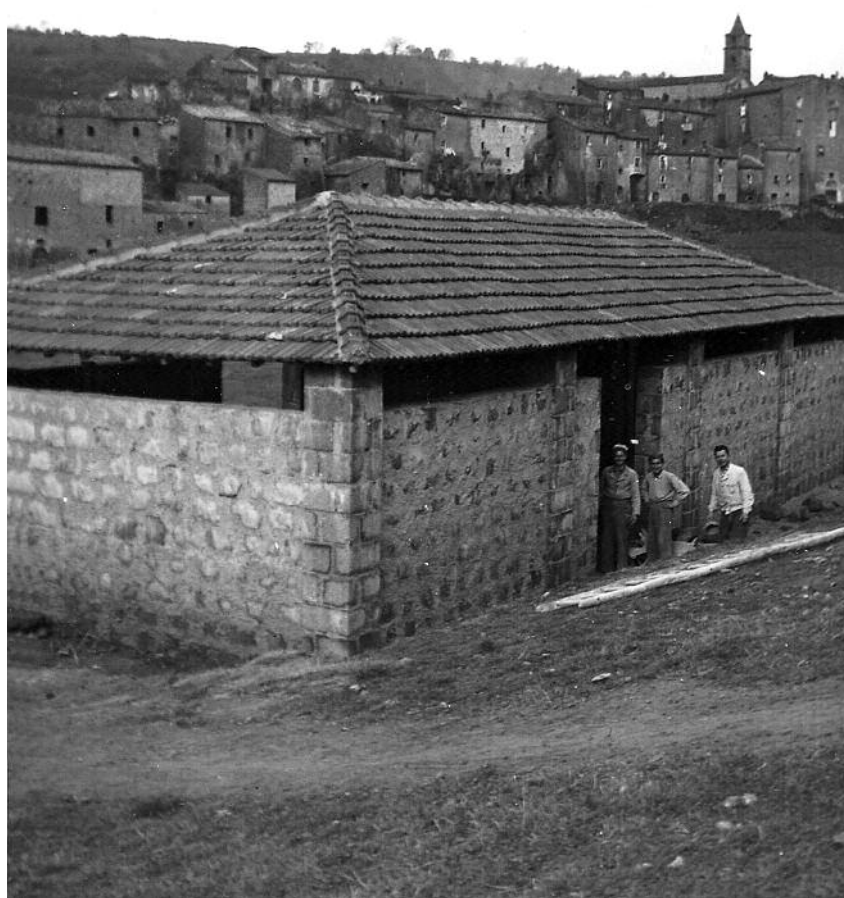
Il gioco consisteva nel saltare da un sasso all'altro, sul fondo e a diversa altezza sui fianchi della scarpata. Prove minime di abilità e coraggio senza alcuno spirito competitivo, per come mi pare di ricordare: ognuno per proprio conto, sia pure dietro a comuni fantasie guerresche. E fu lì, con un salto, che invece di finire su un sasso sprofondai fino al collo in una palude melmosa, un lerciume ributtante che per poco non mi sommerse: *'l merdàro*, come sentii dire poi da tutti. Ai miei strilli e alla vista, gli altri valorosi guerrieri scapparono di gran carriera e io mi ritrovai imprigionato in quel pelago immondo, atterrito e incapace di trarmi in salvo da solo. Al minimo movimento, sentivo di scivolare con i piedi ancora più giù, e orrore e panico mi paralizzarono in un'attesa disperata.

Fortuna che gli eroici compagni d'avventura erano corsi subito a cercar protezione dai grandi, che in massa lasciarono il granturco e vennero in mio soccorso. Ho ancora viva l'immagine di tutte quelle facce che mi guardavano dal parapetto del ponte, su in alto, e poi il trasporto, infagotta-



to alla meglio in una *bannella*, fino al lavatoio vicino. Che era pieno di donne intente a lavare panni, e dove fui messo in piedi sulla pietra di una vasca di risciacquo, denudato completamente e lavato da capo a piedi, per non dire quasi affogato e scorticato per togliermi di dosso la puzza nauseabonda. Di nuovo avvolto in una coperta, fui portato in braccio a casa dei nonni e messo al letto. Mi venne la febbre per qualche giorno, più per lo spavento che per lo straordinario ammollo fuori programma, ma fortunatamente non ci furono altri strascichi.

E' un ricordo riaffiorato a seguito del *revival* dell'ex mattatoio comunale (di cui si parla in altra parte del giornale), che mi ha portato a rivedere con gli



Tre rarissime immagini - una interna e due esterne - del lavatoio appena costruito (1948) (Archivio di Stato di Viterbo, fondo Genio Civile, busta 1390). Védine il commento nelle due pagine seguenti



occhi della memoria un altro edificio pubblico che esisteva proprio a fianco del mattatoio, insieme al quale più o meno era nato per soddisfare antichi bisogni della popolazione.

Oggi è difficile pure immaginarle, certe condizioni materiali di vita, ma fino a tutta la metà del secolo scorso il lavaggio dei panni era letteralmente un'impresa, lunga e faticosa, che obbligava le donne a caricarsi in testa "barche" di panni per raggiungere la *fonte lontano* (attenzione, con la *o* finale, usando in questo caso nel nostro dialetto il termine *lontano* non come aggettivo, da concordare con *fonte* al femminile, ma come avverbio di luogo. Ciò che, da un punto di vista semantico, nella sua indeterminatezza sembra allungare indefinitamente le distanze. E' da escludere una ipotetica concordanza



Piansano, 5 settembre 1948. All'uscita dal lavatoio vediamo, con la *stagnata* dei panni in testa, Maria Fumarelli, moglie del popolare *Castagnino*, e a sinistra Rita Ciofo, moglie dell'altrettanto popolare *Fabbretto*, con le tre figlie Giuseppa, Vanda (proprietaria della foto) e Valeria. La foto, rarissima, fu scattata da fr. Domenico Lucci (al secolo 'I zi' Nèno, nell'onomastica di famiglia, fratello del *Fabbretto*), già da tempo nei *Carissimi* e appassionato di fotografia



sero - sennò sarebbero stati troppo pesanti - e quindi si riprendeva a piedi la strada di casa. Ma l'operazione non sempre riusciva, perché bastava che passasse un branco di pecore per impolverare di nuovo il bucato e costringere le infuriate massaie a un nuovo risciacquo. Per non parlare della polvere finissima della strada, dovuta al calcare bianco della zona che stendeva sul percorso una coltre così spessa da coprire i piedi. (Una volta a Giulia Fagotto, allora bambina, su quel tratto di strada cadde delle mele che portava in un cesto e non riuscì più a trovarle, essendo ruzzolate sotto quel soffice manto polveroso).

L'esigenza di un lavatoio più prossimo all'abitato era dunque avvertita da tempo ed era naturalmente collegata al problema dell'acqua,

che come sappiamo si risolse soltanto nel 1935 con l'inaugurazione dell'acquedotto della *Pompa*. Fu proprio in quella circostanza che l'ingegner Fernando Moltoni, direttore dei lavori della *Pompa*, elaborò un primo progetto per la costruzione di un lavatoio pubblico. Che però rimase sulla carta, nell'immobilismo dell'amministrazione del *sor Lauro* De Parri che in tutto il ventennio da podestà riuscì ad inaugurare solo quell'acquedotto, peraltro tenacemente voluto ed avviato nel 1926-27 dal suo predecessore, l'avvocato Rodolfo Cascianelli.

Sicché del lavatoio si riparlò solo dopo la guerra, in una più generale valutazione del problema igienico di un paese in "condizioni pietose", come ebbe a definirle allora prefetto di Viterbo Gaetano Mastrobuono. E fu l'amministrazione di Giuseppe De Simoni, sindaco di Piansano dal marzo del 1946 a tutto il dicembre del 1953, a dover affrontare le annose e non più rinviabili questioni del mattatoio e lavatoio pubblici, delle fognature, di latrine e orinatoi, e in genere di tutto quanto attinente a igiene e nettezza urbana, compresa la lotta alle mosche da cui il paese era letteralmente inva-

so. Lasciamo anzi presentare l'opera allo stesso sindaco De Simoni, che in un suo promemoria così ne riassumeva la travagliata realizzazione:

Nella seduta consiliare del 26 ottobre 1946, rispolverato un vecchio progetto dell'ing. Moltoni, veniva stabilito di dare esecuzione ai lavori di costruzione del pubblico lavatoio per un importo di £. 715.000.

I lavori vennero affidati all'Impresa Petrini di Tuscania, la quale esauriti i fondi stanziati, sospendeva la prosecuzione dell'opera.

Aggiornata la prima perizia, l'importo primitivo raggiunse la cifra di £. 900.000, per cui l'Ufficio del Genio Civile, organo appaltante, provvedeva a far riprendere i lavori.

Ciò nonostante, dato il rialzo dei prezzi, nemmeno questa volta si riuscì a completare i lavori.

Venne, pertanto, redatta altra perizia dell'importo di £. 500.000, la quale veniva deliberata con atto n. 3 del 1° maggio 1948 insieme all'impegno formale - come già fatto per le precedenti perizie - di pagare metà della spesa ai sensi degli artt. 2 e 3 del D.L.L. 10 agosto 1945, n. 517.

L'opera venne a costare complessivamente - tenuto conto dei ribassi d'asta - £. 1.346.524, di cui soltanto la metà a carico di questo Comune, e cioè £. 673.262, che dovrà rimborsare in 30 annualità costanti senza interessi nel periodo 1951-1980 (annualità 1951 £. 22.244; successive annualità £. 22.242). Sorse così, dopo infinite peripezie burocratiche e tecniche, l'edificio del lavatoio pubblico proprio là dove già era in funzione il mattatoio, nella località 'S. Antonio' a pochi metri dall'abitato.

Per parte nostra, essendo rarissima in loco una qualche documentazione fotografica (e ogni volta è incredibile quanto rapidamente si perda la memoria di luoghi, persone ed eventi se non ne rimane traccia documentale), siamo riusciti fortunatamente a recuperare delle immagini all'Archivio di Stato di Viterbo, nel fondo Genio Civile che all'epoca seguì le varie fasi dei lavori allegando al carteggio alcune istantanee. Due di esse si riferiscono all'edificio ultimato ma non ancora intonacato, e riprendono i prospetti esterni est e ovest. Mentre in quest'ultima inquadratura, di qualità scadente perché sfocata, si notano a terra i tufi utilizzati per la costruzione, l'altra, di gran lunga migliore, mostra tre operai dell'impresa costruttrice tuscanese

con *il fonte*, al maschile, essendo, tale forma, letteraria e del tutto estranea al nostro dialetto, limitata semmai al solo *fonte battesimale*. In linea teorica si potrebbe pensare a una concordanza con *il fontanile*, ma nell'uso locale quella preziosa sorgente è stata indicata sempre e solo come *la fonte*).

In certe stagioni e in presenza di acqua, per tornare a noi, per il lavaggio dei panni ci si serviva anche dei due fossi laterali, ma *la fonte* per antonomasia era appunto quella *lontano*, a circa tre chilometri dall'abitato sulla strada sterrata per Capodimonte. Una fonte storica, transitato crocevia de *le quattro strade*, da secoli tappa obbligatoria per uomini e armenti (e dove non a caso il bravo Monicelli girò una scena del suo celebre film *L'armata Brancaleone*). Per quanto campestre e poco curato, il fontanile appariva monumentale ed era diviso in due vasche da un muricciolo di mezzera a metà lunghezza. Serviva soprattutto ad abbeverare il bestiame, ma attraverso tubi di terracotta il riasco dell'acqua era condotto al lavatoio, una costruzione/tettoia poco discosta dove i panni venivano insaponati e poi sciacquati, per essere poi stesi sulle fratte lì intorno. Si aspettava che si asciugas-

(la stessa del mattatoio) e una suggestiva panoramica del paese vecchio. Le altre due foto si riferiscono al manufatto nella sua versione definitiva e anzi in uso già da qualche tempo, a giudicare dal calpestio del piazzale e dall'intonaco bianco non proprio immacolato. C'erano due aperture corrispondenti nei lati lunghi dell'edificio e una presa di aria/luce che correva su tre lati nella parte alta dei muri perimetrali. Nella foto esterna si può notare l'assenza del campo sportivo, oltre la parete nord, dove appunto si intravede ancora solo campagna, mentre l'interno ci mostra le due vasche longitudinali (in cui si specchiano le capriate in legno del soffitto) con i piani inclinati per lo strofinio dei panni. Normalmente si usava una vasca per la biancheria e l'altra per i capi colorati, cominciando dal fondo e risalendo per il risciacquo verso la parete nord, dove appunto si immettevano le condutture e dove si notano le vasche rialzate per il risciacquo; tutt'intorno, un gradino continuo per salire alle vasche e, addossato alle pareti, il sedile in muratura sul quale poggiare le *stagnate*. Nel piazzale antistante erano stati collocati anche degli stenditoi a mo' di filari di vigna, ossia una decina di fili zincati paralleli, ciascuno teso e sorretto tra due passoni ai lati. Ma non ci rimasero a lungo, anche perché le donne, data la vicinanza dell'abitato, per l'asciugatura preferivano in questo caso portarsi i panni bagnati a casa.

Per l'epoca il lavatoio pubblico fu un'opera sospirata e importante, come abbiamo visto. Ma ebbe vita breve, perché nessuno avrebbe potuto prevedere che i progressi tecnologici e le rapide trasformazioni sociali ne avrebbero fatto superare così presto la necessità. Con "l'acqua in casa" presero a diffondersi le prime lavatrici e il lavatoio cadde ben presto in abbandono. Non senza assumere via via una sia pur vaga connotazione classista, dato che le ultime a frequentarlo furono ovviamente le donne delle famiglie più povere, ultime anche ad avere la possibilità di acquistare una lavatrice. D'altra parte anche lì l'igiene lasciava alquanto a desiderare. Dai lavaggi collettivi usciva fuori ogni genere di porcheria, e quando periodicamente si svuotavano le vasche per ripulirle, nel fondo si trovava depositato uno spes-

Una rarissima immagine (già pubblicata nella *Loggetta* n. 82 di gen-mar 2010) del lavatoio pubblico e del mattatoio comunale, nuovi di zecca, nel fotogramma di un filmato realizzato da Giulio Saldari nel 1949. Nell'angolo in basso a destra si vede la vecchia chiesa "di Sant'Antonio" (ancora isolata perché la bottega del facocchio e i fabbricati contigui interposti furono costruiti nel 1950-51), e a nord l'attuale campo sportivo, che allora era ancora solo "campo", ossia una costa variamente coltivata digradante verso il fosso. Sulla linea dell'orizzonte non si vedono le case del paese perché verso nord l'abitato finiva praticamente con Via Roma (e quindi a sinistra del campo visivo di questa inquadratura).



Nella immagine in basso, posteriore di circa vent'anni (e quindi degli ultimi anni '60), il punto di osservazione è all'opposto *la costa del campo*, dove attualmente si trovano le gradinate. È in corso una partita di calcio, immortalata in una diapositiva da Giovanni Fronda, ed è evidente la posizione degli stessi due edifici, con quello del lavatoio immediatamente a ridosso del bordo del campo da gioco



so strato di sudiciume melmoso decisamente rivoltante.

Poi le vasche rimasero asciutte e per qualche anno il locale aperto funse da spogliatoio per le squadre di calcio, dato che nel frattempo in quel terreno attiguo di proprietà della parrocchia era finalmente entrato in funzione il campo sportivo. Sul finire degli anni '60, anzi, abbandonando l'ex chiesa sconsecrata di Sant'Antonio, più distante e scomoda per tale funzione, l'edificio del lavatoio fu riconvertito formalmente in spogliatoi con arredi, tramezzature e altre opere murarie. Almeno fino a tutti gli anni '70, quando fu inaugurato il nuovo "stadio" con tribune e spogliatoi sottostanti e il vecchio edificio fu demolito per creare il piazzale di parcheggio. Sicché si può calcolare che

il lavatoio abbia svolto la funzione per la quale era nato per un quindicennio o anche meno, dal 1948 ai primissimi anni '60.

E proprio dei tempi di maggior frequentazione del lavatoio mi è riaffiorato il ricordo sepolto di quella disavventura infantile che per poco non fu tragedia. Sarà che, sebbene infante, provai ugualmente qualche inconscio pudore nell'essere denudato e lavato pubblicamente, ma l'immagine di tutte quelle donne a strofinar panni è rimasta non solo impressa come una cicatrice nella mia storia personale, ma anche scolpita come icona di una fase della nostra storia collettiva, un medioevo durato fino all'altro ieri. Così simile, ad ogni latitudine.

antoniomattei@laloggetta.it